

## Atterraggio

Lui è pazzo, ne abbiamo le prove.

Ce ne siamo resi conto quasi subito.

Lui non insegna: conversa d'infiniti mondi e progressivi come se discutesse di regole del Monopoli e di come cambiarle.

C'è e non c'è. È qui, ma è anche fuori che batte sui vetri delle finestre per entrare.

Insegna come se le cose che ci dice le sapessimo già e dovessimo solo ricordarle.

Ci porta fuori.

Dove? Generalmente al Parco Sempione. «Si va» è il segnale. Si arriva e ci si mette sparsi, chi in piedi, chi sdraiato, chi in braccio a qualcun altro, il più lontano possibile da biciclette, mamme con le carrozzine, coppie in calore e fumatori solitari. A volte arriva un cerchio di plastica e poi il cane e poi il padrone.

Si partiva da una parola a caso, ad esempio «stella», e poi in un gioco di libere associazioni, un domino inaspettato, passaggio dopo passaggio si andava a sbattere sempre lí, nell'arte, nella letteratura, nel pensiero laterale. Era lui a trascinarci dove voleva. E quando ci arrivava era come se ci prendesse le carte di mano e le rimischiasse, le girasse sul prato e diventassero, da francesi che erano, napoletane.

Lui le chiamava «giornate di follia».

Quando cominciò questo andazzo, anni fa, era tutto un guazzabuglio e un recitar a soggetto, ma nel tempo le carte si mise a prepararle prima, dandoci indizi di dove saremmo andati a cacciarci. Capimmo il gioco, diventammo invincibili: no, non nel senso di battere qualcuno a qualcosa. Invincibili a stravolgere le idee preconfezionate, le opinioni comuni, a farcire la storia e il pensiero umano di possibilità parallele, ci passavamo l'un l'altro un gomitolino non da sciogliere ma da aggrovigliare: smontavamo per rimontare da un'altra parte in altra forma, fili invisibili ci portavano altrove, come se il reale fosse solo una delle possibilità e il fantastico altrettanto reale, parallelo all'infinito, forse.

Non era poi 'sto gran figo.

Con gli oggetti ci sapeva fare poco. Tra lui e gli oggetti c'era un conflitto aperto, non erano mai dove credeva che fossero e si stupiva che cadessero. Diceva una frase e non ricordava di averla detta, in realtà dimenticava tutto, parole e cose: accendini, sigari, registri, portafoglio. E bisognava rincorrerlo.

Il primo giorno arrivò con un mazzo di fiori. Pensavamo che fossero per noi. Erano per sua moglie, ci disse, glieli aveva comprati alle sette perché all'uscita da scuola i fiorai erano chiusi.

Aveva la mania di scrivere canzoni, lo scoprimmo subito. Ma non erano vere e proprie canzoni, erano litanie senza capo né coda di cui non fregava niente a nessuno. Né a lui fregava qualcosa che non gliene fregasse agli altri.

Poi diventò quasi famoso, con la storia di un soldato, di un cavallo e della morte. Se l'era andata a cercare

tra la Bibbia, *Le mille e una notte* e i nativi americani, se l'era tirata da intellettuale. Lui voleva parlare dell'ineluttabilità del destino, ci disse, ma la presero tutti come una filastrocca per bambini. Vendette uno sproposito. Fu un trauma: «Un caso sfortunato, non si ripeterà piú». E infatti ripiombò subito nel buio della disattenzione generale, felice di non essere capito.

L'ultima ora del sabato chiudeva baracca e burattini e ci chiedeva, serissimo, di pronosticare partite e di giocare la schedina di classe. Non per vincere, era chiaro, con tutti i 2 che ci faceva metter su. Era un suo coraggioso endorsement all'improbabile, all'impossibile. Mica si parte per arrivare. Attardarsi, fermarsi ai bar, nelle librerie, entrare in negozi dove non comprerai niente, fare crocchio, perdere tempo, che poi non perdi niente perché il tempo non esiste. E infatti all'ingresso in aula dovevamo consegnare gli orologi.

Una volta arrivò in ritardo con una donna nuda in macchina. Lui scese trafelato, lei ripartí. Noi non c'eravamo ancora, è una storia che si tramanda da generazioni. Doveva essere andata piú o meno cosí, dicevano i piú informati: lei è sull'uscio a salutarlo, le si chiude la porta alle spalle, non può piú rientrare. Lui deve correre a scuola. Per non lasciarla nuda sul pianerottolo la carica in macchina, le mette addosso il gilet arancione, parte, arriva, smonta, si affida all'invisibilità, dimenticandosi che ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale.